

F

Via Rubattino | Integrazione dei bimbi rom

Milano, Memoria, e Futuro dei Diritti

Un Podcast della Fondazione Diritti Umani

Trascrizione del podcast

D

[VOCE: Per me, scriverei....l'inferno.

VOCE: Il campo è una schifezza dal punto di vista della salute, dal punto di vista igienico, ma soprattutto non è rispettoso di niente e non crea integrazione, non risolve i problemi anzi, ne crea tantissimi e l'integrazione crea cambiamento che fa bene a tutti].

Via Rubattino. Periferia est di Milano. Dove per mezzo secolo migliaia di operai hanno costruito le Lambrette e le Mini, ora c'è un gigantesco scheletro di ferro e cemento oramai conquistato da erbacce. Tutto intorno la rete arancione e i cartelli "Vietato l'ingresso a persone non autorizzate".

Milano, novembre 2009. Sindaco Letizia Moratti, assessore alla sicurezza De Corato: per loro il campo rom di via Rubattino è l'obiettivo da bonificare. Possibilmente in maniera scenografica.

«Allora era l'alba, prestissimo e mi ricordo quel giorno pioveva e c'era qualcuno che aveva acceso un fuocherello. Io sono entrata e c'erano questi poliziotti con la divisa antisommossa con scudi, caschi, cani e tutte le famiglie che - molti erano andati al lavoro - ma tutti gli altri rannicchiati dentro che erano spaventati dall'idea che a minuti gli avrebbero scacciati e distrutto tutto perché in genere facevano così. Li cacciavano e arrivava subito la ruspa che spaccava tutto».

«Io sono arrivata prima che arrivasse la polizia e con la macchina – perché si sapeva che ci sarebbe stato lo sgombero - ho fatto un giro in quartiere per vedere se stavano arrivando così poi avrei avisato e in via Rombon ho visto la colonna e mi sembrava una guerra, era una quantità di mezzi... c'era la polizia locale, la polizia di Stato, i carabinieri, una cosa impressionante. E poi arrivati qui c'era già la ruspa, il ruspista

U

seccatissimo perché diceva “io ho altri lavori da fare, spicciamoci a tirare giù tutto”. Tutto vuol dire delle case, vuol dire che non riesci a pigliare le cartelle, i documenti, i passaporti finiti sotto alle ruspe. E qui colpiva il silenzio. Cioè le persone non si lamentavano e colpiva intanto il fatto che ci fosse una colonna da esercito che veniva contro persone che erano lì a mani nude e non avevano niente».

«Mi ricordo la famiglia di Flora perché era quella che conoscevo, 5 bambini, e sono andata lì con l'ombrello e li ho riparati dalla pioggia e dopo poco han dovuto andarsene e abbiamo pianto sia io che loro ed è stato un momento davvero pesante perché poi appunto pian piano tutti quanti venivano cacciati e dubito dopo distrutto il campo».

Assunta Vincenti e Flaviana Robbiati sono due delle tre nostre guide in questa storia di feroce violazione dei diritti umani e, contemporaneamente, di costruzione di un modello virtuoso di convivenza.

Flaviana nel 2009 insegnava nella scuola vicina al campo rom di via Rubattino, dove la Comunità di Sant'Egidio era riuscita a convincere 36 famiglie a mandare i loro figli; Assunta era la mamma di un bambino che andava nella stessa scuola.

Ma prima di tornare a loro vi presentiamo la nostra terza guida: Jonela Maria Moise, per gli amici Genesa, che in quel campo rom ci viveva.

«A novembre c'era la neve, c'era il freddo. I bambini che tremavano dal freddo proprio, non avendo un posto caldo, non avendo dove cucinare era molto difficile... poi i vestiti mancava e poi c'era anche gli sgomberi che toglievano le tende toglievano materassi e tutto».

Come vi scaldavate, per esempio?

«Prendevamo l'alcol quello da 90 gradi o 100 gradi e mettevamo le scatoline di alimenti, fagioli quello che era, facevamo mettere l'alcol dentro e ci riscaldavamo».

E per lavarvi?

«Passavano in realtà giorni, settimane, diciamo per fare una doccia calda perché non c'erano le condizioni».

Quello del novembre 2009 non è stato il primo e neppure l'ultimo sgombero di campi rom a Milano. Sono non-luoghi dove i problemi si

stratificano e le soluzioni si complicano. Lo sanno le istituzioni, lo sa chi vive nelle vicinanze, lo sanno anche loro: i rom. Nel caso di via Rubattino erano più o meno 400, quasi tutti venivano dalla Romania. Chi gliel'ha fatto fare di migrare per vivere in queste condizioni?

«In realtà la povertà. Non ce lo ha detto nessuno, solo la povertà. Perché in Romania noi non abbiamo possibilità, come neanche adesso. Non c'è la casa, a parte il lavoro che è molto difficile, che non c'è. Poi di là se tu studi, ce lo hai il lavoro se non studi non c'è. Anche quelli che studiano fanno fatica a trovare lavoro. Di là è una povertà immersa. Io con mia suocera abitavo in una casa in dieci, in due stanzine, che anche là era molto difficile stare. E noi siamo partiti per un futuro migliore per noi e per i nostri figli».

Genesa racconta di un passato di stenti, di baracche fredde, di fornelli improvvisati. In quelle condizioni, per molti - non per tutti, naturalmente - l'illegalità sembra l'unica strada. Furti? Anche. Ma Genesa ci racconta che aveva paura.

«Avevo molto paura di rubare e fare delle cose brutte. Io adesso e anche nel passato a parte la elemosina non abbiamo fatto e la elemosina dovevi farla per forza, perché era per forza dovevi farla per prendere l'alcol anche se non c'era il freddo dovevi comunque cucinare, per prendere da mangiare per i bambini, pannolini o quello che serviva a noi. Non è che si guadagna tanto, diciamo che tu vai a chiedere elemosina fai cento euro, venti euro, o quaranta euro, potevamo fare anche cinque, dieci euro, non è che si fa tanto quando tu vai in giro a chiedere elemosina che ti danno le persone, ti danno quello che hanno e ringraziamo anche le persone che ci hanno dato. Però poi alla fine abbiamo trovato lavoro ce l'abbiamo da quasi 7-8 anni da quando non chiediamo più elemosine e solo lavoriamo».

Ritorniamo in via Rubattino con Flaviana e Assunta. Immaginatevi quella mattina piovigginosa e fredda di Milano a novembre. I bambini. È stata la vista dei bambini a cui venivano tolti diritti e umanità a spingerle ad agire.

Flaviana, insegnante: «All'inizio erano solo nove, adesso sono il 100% dei bambini rom che vanno a scuola, vuol dire circa 160 bambini che noi seguiamo e che vanno a scuola regolarmente. Venivano a scuola e venivano molto lavati e puliti, poi poveretti puzzavano lo stesso di fumo perché per riscaldarsi i genitori accendevano il fuoco. Ci tenevano molto bambini con gli occhi bassi, che si vergognavano moltissimo. Per un anno loro sono venuti a scuola, per un anno prima che ci fosse lo

sgombero, per cui in quell'anno lì si erano stabilite le relazioni tra famiglie, compagni e avevamo imparato vederli non come zingarelli ma come bambini. E quindi quando è arrivato il momento in cui ce li avrebbero portati via noi non siamo stati zitti. Non ci possono portare via i bambini così. Questo è valso per noi, per i compagni, per molti insegnanti, ma anche una grande parte della città si è unita a noi, è insorta perché non si poteva tollerare un'ingiustizia del genere che a nessun bambino italiano verrebbe piazzata addosso».

Assunta, e tu, da madre? «Ho conosciuto i genitori di questi bambini, abbiamo bevuto il caffè e chiacchierato, e ...sì, sapevo che erano rom....e una di queste famiglie, la famiglia di Alina, l'ho conosciuta un po' di più perché la figlia veniva a scuola alla Pini e il fratello si era ustionato per riscaldare la tenda, usavano il fornello di non so se era l'olio o petrolio o alcol e lui si era ustionato i piedi e le mani e insomma era una situazione un po' pesante perché rischiava infezioni e non camminava, la mamma se lo portava in spalla per portarlo a scuola e a quel punto mi è sembrato una azione consequenziale normale: ospito questo ragazzo a casa mia. Ma nel quartiere molte famiglie hanno fatto questa cosa. Aldilà del caso di Marius che era ustionato che aveva necessità, ma succedeva che quando venivano sgombrati, alcune di famiglie ospitavano i bambini per evitare di far vedere loro la polizia, i cani, perdere gli zaini... . Per cui non è successo solo a me ma agli altri che hanno scelto proprio di aiutarli».

Immagino che non tutti i vicini di tua casa fossero felici di questa scelta o al contrario c'è stata solidarietà?

«In tutte le situazioni c'è il bene e il male. C'è stato chi voleva denunciare la polizia perché usavo l'acqua in modo sconsiderato per lavare questo bambino e c'è stato anche molto sostegno che mi ha affiancato. Anzi, gestivamo insieme questo ragazzo, perché quando io lavoravo lo tenevano loro e alla sera veniva da me a mangiare e dormire. Facevamo un po' per uno, per cui molta solidarietà».

Avrete capito che questo podcast vi racconta una vicenda chiaroscura, una doppia violazione dei diritti umani: le condizioni inumane del campo rom e lo sgombero senza soluzioni, ma anche la capacità di tanti milanesi di non arrendersi a questa barbarie.

Assunta: «Il discorso del “tutti uguali” e un “tutti uguali” nei diritti... quello che ci ha fatto scattare proprio l'impossibilità di star zitti era il fatto che quei bambini e quei genitori non avevano dei diritti minimi umani e civili e di rispetto che solo riconosciuti per tutti e questo non lo

posso accettare perché nel mondo in cui vivo anche io perché non lo posso accettare, io non voglio essere responsabile per azioni così ingiuste e violente e in tanti hanno seguito questo “uguali nei diritti”. Poverini no, proprio no».

Flaviana: «Anche perché il nostro è anche un ruolo educativo da un certo punto di vista, per cui noi certe cose glielie diciamo fuori dai denti, loro sanno come la pensiamo sui certi argomenti. Però in questo c'è il rispetto e riconoscere che comunque proprio perché siamo tutti coinvolti in questa città perché ormai anche loro sono i cittadini di Milano, hanno la residenza, hanno la casa e votano alle amministrative e insomma siamo uguali nel fatto che siamo cittadini tutti e siamo responsabili di tutto quello che facciamo in questa città e loro secondo me hanno fatto davvero un grande cambiamento perché vivendo in campo e ora vivendo in città in un condominio, vuol dire davvero aver imparato la convivenza, loro più di noi. Noi anche, ma davvero loro hanno fatti i passi da gigante».

Eh sì, avete capito bene: le famiglie rom sgomberate da via Rubattino anni fa sono oggi i nostri nuovi vicini di casa. Appena entri a casa di Genesa c'è il salotto, bello grande per farci stare tutta la famiglia. In un angolo, i giocattoli: ce n'è per tutte le età, come confermano le risate da adolescente e i vocalizzi dell'ultimo arrivato che filtrano dalle altre stanze.

«Allora i rapporti qua con i vicini sono bellissimi. Noi aiutiamo perché siamo i giovani, diciamo i vicini giovani. Loro invece sono anziani non ce la fanno per tante cose e quindi ci bussano la porta per favore se potete aiutarci a fare la spesa o magari darci una mano per fare le pulizie in casa o ci aiutiamo sia loro che noi. Loro in tanto con i bambini a scuola, magari vanno a ritirarli, ci aiutano anche loro diciamo però anche noi dobbiamo essere come una famiglia con i vicini».

Non è un nuovo miracolo, anche se di mezzo c'è un santo, Sant'Egidio, la cui comunità ha instancabilmente lavorato per questo risultato: c'è piuttosto la consapevolezza che non si ottiene niente cavalcando le emergenze e che pazientemente occorre cucire la tela della convivenza. Come diceva la maestra Flaviana: uguali nei diritti, anche se diversi nei convincimenti. Perché vivere assieme fa cambiare idea.

«Io sono stata sposata a 12 anni e mezzo e mio marito aveva 16 anni. Quindi magari avevo anch'io un sogno no? Di diventare infermiera che quindi non sono. Io appena so scrivere il mio nome e cognome diciamo,

ho fatto solo cinque anni di scuola mi hanno preso dalla scuola e mi hanno fatto sposare. Però per fortuna hanno scelto il marito giusto che sono anche oggi con lui. Per i miei figli non sogno così. Voglio che loro si facciano il loro sogno ed è per quello che sono qua. Per dargli una mano e per essergli vicini. Perché io e il loro padre ne abbiamo passate delle cose brutte e i nostri figli non li vogliamo vedere così. Il nostro specchio, proprio. Vogliamo che loro siano felici e avranno un futuro meglio di noi».

Se venisse una persona e ti chiedesse vorrei sposare tua figlia che adesso va alle scuole medie, tu lo risponderesti di sì o no?

«In realtà non sono d'accordo con questo cosa di sposare i bambini piccoli».

[MUSICA]

Siamo quasi arrivati alla fine del podcast sullo sgombero del campo rom di via Rubattino.

Allora, nel 2009, uno spiazzo di baracche, tende, pozzanghere e illegalità; adesso una cattedrale di archeologia industriale. Un esercito di divise, scudi e cani per sgomberare adulti e bambini. Una silenziosa ma tenace costruzione di coesistenza, un dare e avere tra rom e Milano, grazie alla Comunità di Sant'Egidio.

«Comunque, questa presenza delle famiglie rom nelle case di Milano continua a far bene agli altri milanesi perché sono comunque famiglie corrette, educate ecc. e danno la testimonianza concreta del fatto che anche se si è diversi per storia, ecc si può vivere insieme. Creano , penso, un cambiamento di pensiero – se uno lo vuole cambiare - anche in chi li conosce adesso. La cosa peggiore è il ghetto perché il ghetto elimina la possibilità dell'incontro e quindi anche la possibilità di un pensiero che si basi su fatti e non sui pregiudizi».

Quindi paradossalmente meno male che non c'è più un campo come questo.

«Certo! Non abbiamo mai difeso il campo. Il campo è una schifezza dal punto di vista igienico, dal punto di vista della salute ma soprattutto è un ghetto per cui non è rispettoso di niente e non crea integrazione e non risolve i problemi anzi, ne crea tantissimi e l'integrazione crea cambiamento che fa bene a tutti».

«Il campo in realtà era un chiolarli e un isolarli dal resto della città, era davvero da superare il campo. Però certo veniva sgombrato violentemente e non si offrivano opportunità. È quello che non andava bene. Invece ora queste famiglie sono distribuite nella città, vivono in tanti quartieri, non vivono ammassati, e questa cosa ha aiutato tantissimo davvero sia noi cittadini milanesi a conoscerli - perché sono famiglie che hanno una vita davvero regolarissima, non è che neghiamo che i problemi non ci siano, certo che ci sono ma i pregiudizi non hanno più senso perché questi dimostrano di avere tutte gli elementi per inserirsi nella città e lo dimostrano quotidianamente».

C'è il tempo di fare un'ultima domanda alle nostre tre guide: Flaviana, Assunta e Genesa.

Mettiamo una targa che ricordi i fatti di via Rubattino? E che cosa ci scriviamo? E le risposte che arrivano sono molto diverse.

Genesa: «Per me, scriverei “l’inferno”, in realtà l’inferno. Proprio solo l’inferno che sono sopravvissuti i rom dalla Romania e sopra scriverei grazie alla comunità di sant’Egidio perché siamo passati con loro avanti».

«Io metterei “comunità”, una comunità rom di Rubattino».

«Io metterei “qui è nata una grande storia di cittadinanza e di solidarietà” ».

Potevamo finire qui il racconto del campo rom di via Rubattino, della violazione dei diritti umani, della ricomposizione di un’umanità solidale, ma Genesa, con un colpo di scena, ribalta secoli di stereotipi anti-zigani: erano i rom di via Rubattino ad aver paura che quelli della comunità di Sant’Egidio rubassero i bambini.

«Perché siamo vissuti quei momenti però poi arriva la gioia proprio arriva la benedizione di Dio messo sopra di noi, perché per noi non erano degli amici, erano delle famiglie proprio, per noi la comunità di sant’Egidio era così.

La prima volta avevamo paura di fidarci perché avevamo paura che ci togliessero i bambini quindi per noi era un po' “stai attenta” perché Stefano Pasta ti ruba i bambini, stai attenta a Flaviana e Assunta.... però alla fine ci hanno dato la fiducia, abbiamo visto che hanno aiutato altre persone e poi abbiamo dato alla fine la nostra confidenza proprio nelle loro mani».

Abbiamo parlato dello sgombero del campo rom di via Rubattino e della lezione di solidarietà di mamme e maestre della loro zona.

Le interviste erano a Flaviana Robbiati, Assunta Vincenti e Ionela Maria Moise. Grazie anche alla comunità di Sant'Egidio per aver sostenuto questo esperimento di cittadinanza solidale.

[SIGLA]

Avete ascoltato “Milano: Memoria e Futuro dei Diritti” - Un podcast della Fondazione Diritti Umani, con il contributo del Comune di Milano nell’ambito di “Milano è Memoria”

Ideazione: Elisa Gianni

Testi: Danilo De Biasio